

Giuliana Spadaro

[Italia]

## PAROLE STRANIERE

Erano straniere, ma io non lo sapevo. Non le avevo mai pensate con questo termine. All'epoca le mie categorie erano altre: grandi/piccoli, donne/uomini, forse conosciuti/sconosciuti.

Loro vivevano con me, accanto a me, insieme a me. Non avevano segni che le rendessero diverse dalle altre donne, o almeno io non li notavo.

Cucinavano, facevano la spesa, sbrigavano le faccende domestiche, ci portavano a giocare in qualche giardino dei dintorni, ci accompagnavano e poi riprendevano a scuola, tutte cose normali.

Una era la Mamma, l'altra la Zia, sorelle, ma molto diverse fra di loro e non solo fisicamente. La Mamma era bionda con gli occhi azzurri, magra, non alta, ma slanciata, naturalmente elegante, piuttosto nervosa e organizzatrice. La Zia era bassa, mora, un po' tondetta, lenta nel muoversi e anche nell'organizzare le cose, una persona generosa.

Fra di loro c'erano diciotto anni di differenza, che era anche differenza culturale.

Erano nate nella stessa città, Fiume, ma in due momenti molto diversi. La Zia, la grande, aveva studiato l'ungherese come prima lingua a scuola, la Mamma invece l'italiano. In comune avevano, però, una terza lingua: il croato, che spesso parlavano fra di loro. Era incomprensibile e irritava Papà, che era siciliano. Per loro era un'abitudine, veniva naturale, senza pensarci, ma quando lo parlavano si poteva pensare che avessero dei segreti, che volessero nascondere qualcosa.

Comunque, a parte i momenti in cui si ascoltava il croato, a casa si parlava l'italiano. Italiano? Sì, sembrava tale. Era la lingua attraverso cui tutti comunicavano, dal panettiere alle maestre a scuola, dai vicini di casa alla televisione. Tutto normale, no?

No. C'era qualcosa che non coglievo, nessuno di noi, credo, coglieva e che faceva la differenza. Mamma e Zia spesso parlavano una forma dialettale dell'italiano, il fiumano. Noi, i piccoli, lo capivamo tranquillamente, faceva parte del lessico familiare, e in qualche momento lo parlavamo, ma senza rendercene conto. In casa non veniva usato, invece, né il dialetto romano, totalmente sconosciuto – oltretutto la Mamma trovava che la parlata romana fosse greve, con quell'"aho!" usato così spesso – né quello siciliano, troppo difficile e chiassoso. Quest'ultimo lo ascoltavamo durante piccole riunioni familiari, in cui veniva ripetuta con una certa frequenza la parola "iddu". Chi o che cosa fosse mai questo "iddu" rimase un mistero per molto tempo. Non imparammo mai questo dialetto, che rimase sempre estraneo alla nostra quotidianità, tranne qualche rara espressione.

Ancora oggi, invece, continuiamo a usare alcune parole fiumane o croate che per noi risultano più efficaci di qualsiasi traduzione si possa trovare.

Come ricordiamo anche i sapori della cucina della Mamma, diversa da quella romana e da quella siciliana, che lei aveva voluto scoprire a causa delle origini di Papà.

Molto più tardi ho scoperto come identità e gastronomia costituiscano un connubio solidissimo. In famiglia continuano a essere popolari due golosità che appartengono ad ambiti culturali ben distinti: lo strudel di mele e i cannoli siciliani.

Solo col tempo ho capito quanto deve aver faticato la Mamma per orientarsi fra le regole sottintese che scopriva nella vita romana e in quella dello sparuto ramo siciliano della famiglia. Per lei, che veniva da un altro paese, paese del nord, quelli erano mondi stranieri. Mondi che contenevano modalità culturali diverse, sottese a una normalità quotidiana in costruzione continua. Era una trappola ben nascosta, che provocava l'illusione di essere a casa, mentre

bisognava decifrare sempre nuove parole, atteggiamenti, scelte. E poi c'era da aggiungere la differenza linguistica.

Sia la Mamma che il Papà erano persone sradicate dalla terra di origine, in cui avevano lasciato parenti, cose, abitudini, sogni e certezze. Noi, i figli, non abbiamo un passato composto da lontani ricordi familiari: non abbiamo conosciuto i nonni, non sappiamo niente delle case che abitavano e dei luoghi in cui vivevano. Siamo frutto della cultura dell'emigrazione e dell'immigrazione, in cui si incontrano umanità diverse, del dopoguerra.

In un certo senso siamo senza radici e la nostra identità è di recente formazione: è un prodotto nuovo, che ci permette di scegliere e muoverci senza chiedere permessi a un intero albero genealogico di antenati. È vero, talvolta questi possono essere rassicuranti, ma troppo spesso hanno già scelto per noi.

La donna del nord e l'uomo del sud invece avevano avuto radici, ma le avevano lasciate alle spalle, ricordandole talvolta con nostalgia, soprattutto da anziani. Solamente la terza generazione potrà dire di avere radici articolate e forti, come anche storia, formata con i contributi di più soggetti.

Ma queste sono considerazioni che si fanno da grandi. Da piccoli si osserva, si incamera, ma ancora non si hanno abbastanza parole.

I giorni e gli anni scorrevano: cominciai ad andare a scuola, a fare le aste, come si usava, e le cornicette, a scrivere le lettere dell'alfabeto, a leggere, e tutto il resto.

Una maestra molto brava, energica e intelligente; una classe normale di bambine tutte con grembiolino bianco e fiocco azzurro. Non ricordo se ero contenta di andare a scuola, se incontravo volentieri le compagne, se mi piaceva studiare, ma ricordo che scoprii presto quanto mi piaceva leggere.

Imparavamo a parlare e scrivere in un italiano corretto, anche se la cadenza romana probabilmente emergeva in ogni momento. Avevamo il libro di lettura, i quaderni a righe e a quadretti per i compiti, e venivamo anche interrogate.

Un giorno toccò a me. La maestra mi chiese di dire i nomi dei giorni della settimana. Sollevata, non era difficile, cominciai a elencarli. In classe ci fu uno strano mormorio, mentre il viso della maestra rimaneva perplesso, e poi tutta la classe, ripeto, tutta la classe, scoppiò a ridere. Per me era incomprensibile, ma ridevano di me. Eppure stavo dicendo bene i nomi dei giorni, in ordine, e mentre li elencavo mi chiedevo dove fosse l'errore. Ma perché tutte ridevano? Cosa avevo di ridicolo? Era troppo, insostenibile, rimasi interdetta, forse piansi.

Ma la maestra comprese. Colse dov'era il punto. Relazionò il mio modo di pronunciare quei nomi con la forma di italiano che sentivo in casa e che per me era la normalità. Spiegò la situazione a bambine abituate a usare la parlata romana, anche loro senza saperlo. In fiumano, parlato dalla mia Mamma che veniva da un altro paese, spiegò la maestra, si diceva "lùnedi, màrtedì, mèrcoledì" e così via. Bastava cambiare l'accento e tutto sarebbe andato bene, secondo il lessico conosciuto.

In quel momento scoprii di avere una Mamma "straniera". E mi sentii anch'io un po' "straniera", visto che parlavo quella sua stessa lingua. Qualcosa mi disse che ero diversa dalle mie compagne e ne rimasi sempre appartata. Ero spaurita e mi sentivo inadeguata.

Non so quanto colsi in quel momento. Solo a posteriori, nel tempo, detti all'episodio un significato emblematico e compresi l'importanza delle parole.

Spesso sono loro a fare la differenza, talvolta impercettibile, fra gli umani, in quanto non delimitano solo aree geografiche. Le compagne avevano riso perché davano per scontata la loro modalità di verbalizzare e invece avevano ascoltato nomi sì conosciuti, ma distorti, estranei alla loro parlata quotidiana e quindi "stranieri".

Eravamo tutte troppo piccole per essere consapevoli dell'accaduto e per elaborarlo. Troppo difficile, vista l'età, acquisire che esistevano più coniugazioni possibili dell'italiano. All'epoca la varietà dei dialetti era ben conosciuta, ma non valorizzata. Piuttosto la conoscenza di una

lingua italiana comune era ritenuta un importante elemento di unificazione del paese nel dopoguerra.

In quell'occasione l'aiuto della maestra fu a nostra misura, ma non so quante ricordino l'episodio. Per me fu una rivelazione, che ha poi assunto altre forme con l'andare del tempo e con l'acquisizione di molteplici visioni del mondo, fino ad arrivare a una scarna semplificazione.

“Straniero”: qualcuno/osa di estraneo, sconosciuto, diverso.

E anche: qualcuno/osa da scoprire, accogliere, rispettare.

Niente di più.

Solo quando a “straniero” si aggiunge il significato di “pericoloso” iniziano i problemi.